



**NOMOS**  
Le attualità nel diritto



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato  
e storia costituzionale

A proposito del volume di LUIGI COMPAGNA, *Italia 1915. In guerra contro Giolitti*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

di Luca Borsi \*

**M**i sono avventurato nella lettura di questo libro con spirito ben disposto verso l'autore - nonostante lo conosca bene! potrei dire per celia. E la lettura ha premiato questa predisposizione d'animo: è un libro che mette voglia di studiare, mette voglia di leggere, mette voglia di scrivere.

È un elogio del giolittismo, scritto per un certo (limitato) riguardo da un non giolittiano. Scriveva Vittorio Emanuele Orlando che “una parola in più di quel che occorre è per l'onorevole Giolitti una parola vana. Chi ha avuto occasione di rivedere insieme a lui uno scritto qualsiasi sa l'odio deciso col quale persegue gli aggettivi”. In questo Luigi Compagna non è giolittiano, perché la sua prosa, il suo scrivere, il suo approccio sono rotondi, potremmo dire ‘spadoliniiani’. Non disdegna il colore, a tratti l'effetto; è lontano dalla laconicità giolittiana - ben testimoniata, questa, dal fatto che quando il Parlamento riaprì per approvare il disegno di legge di conversione del decreto-legge di annessione della Tripolitania e Cirenaica, ed una folla plaudente spontaneamente si radunò sotto Montecitorio, Giolitti si affacciò dal balcone e – con ben maggiore stringatezza rispetto ad affacciamenti dal balcone venturi- disse: “Italiani, a nome del Governo vi ringrazio di questa grandiosa manifestazione. Vi prego di sciogliervi al grido di viva l'Italia”. Questo è, secondo i giornali del tempo, tutto lo *speech* che Giolitti pronunciò dal balcone.

Ma nel momento che si ammettevano nuove masse popolari al voto, come comunicare con loro? Come raggiungere queste masse? Come trasporre in un contesto non più liberale – personalmente non mi persuade l'espressione: “liberale oligarchico”- bensì democratico? Questo è uno dei nodi che sicuramente si pongono innanzi a Giolitti.

Il libro di Luigi Compagna è sollecitante, per gli stimoli e i roveli che pone, come anche nei punti e nelle affermazioni non integralmente condivisibili. Ad esempio non mi persuade fino in fondo il concetto di “moralismo di massa”: può essere, al più, un moralismo di “piazza”.

---

\* Consigliere parlamentare. Capo ufficio Ricerche – Questioni istituzionali, giustizia e cultura presso il Senato della Repubblica italiana.

Non è, tuttavia, solo questo. Sono umori nazionalisti, imperialisti, declamatori, alcuni; altri, risorgimentali schietti. È un intreccio, laddove l'espressione moralismo di massa fa più pensare al 1992 all'Hotel Raphael, piuttosto che a una scena del 1914-1915.

Comunque sia, nel mio approccio che vuole essere di storia costituzionale o costituzionalistico, ciò che nel libro di Luigi Compagna pone alcune forti sollecitazioni sono affermazioni come la seguente: “Il modo antiparlamentare, più che extraparlamentare, in cui si pervenne alla guerra, rompeva la tradizione costituzionale: cioè, nei fatti, violava lo statuto del Regno”. Oppure altrove: “L'Escutivo e il Sovrano erano ormai prigionieri politici degli impegni assunti il 26 aprile con l'Intesa. Di fronte alla mobilitazione della grande stampa d'opinione, della piazza, del liberalismo nazionale, lo Stato non era più in grado di far valere la sua continuità, cioè lo svolgimento di una normale crisi costituzionale nel normale circuito parlamentare”. Quest'idea – che ritorna spesso nel libro- è l'idea di un colpo di Stato per motivi di politica interna, che sovverte lo Statuto e rompe una legalità costituzionale.

È una idea netta, che fa sorgere degli interrogativi. Si diceva dell'intervento di Libia, a proposito del discorso di Giolitti al tempo della conversione del decreto-legge di annessione, *rectius* di estensione della sovranità italiana a quei territori (già allora c'erano i decreti-legge, le conversioni dei decreti-legge e via discorrendo). Ebbene l'intervento di Libia si avviò senza nessun coinvolgimento del Parlamento: per sette mesi il Parlamento rimane chiuso, si mandano trentacinquemila uomini in Libia – alcuni a morire, perché vi sono anche i primi rovesci, i primi eccidi subiti, lo spettro di Adua che ritorna- e si accendono crediti per l'esercito per milioni. Tutto questo fuori di ogni coinvolgimento del Parlamento. Perché l'articolo 5 dello Statuto riservava al Re la politica estera e la politica militare come prerogativa massima. Pertanto, si poteva ritenere non vi fosse una rottura costituzionale. Ma a questo riguardo, molti degli elementi che rimproveriamo alle modalità di entrata in guerra nel 1915, non li ritroviamo già nel 1911-1912, con Giolitti e Sonnino quella volta a parti invertite?

Questo discorso sulla legalità costituzionale e statutaria, quindi, è piuttosto delicato e piuttosto sfumato, sfuggibile anche, se si vuole, e tale da richiedere diversi approfondimenti.

Un altro pungolo di riflessione viene allorché Compagna scrive di una 'lunga trama' del trasformismo. È interessante come chiave di lettura: fa pensare come le forti *premiership* che si affermano nell'Italia liberale – forti in vario modo, se non altro come longevità- ossia Depretis, poi Crispi, poi Giolitti, ricevono lo stigma della dittatura parlamentare. Vi è, quindi, un 'lungo periodo' nella storia statutaria, in cui i momenti segnati da un Esecutivo forte combaciano o perlomeno vengono rappresentati in termini di depressione del Parlamento.

A questo proposito, ritengo che vi siano elementi da approfondire sui rapporti tra Monarca, Governo e Parlamento. Questo trittico costituzionale, infatti, vede non la completa elisione del Monarca - dal momento che l'articolo 5 gli riserva comunque delle competenze forti - non il pieno dominio del Parlamento sull'Esecutivo né viceversa, bensì un gioco di sponda e di pendolo (in cui certamente Giolitti si destreggiò con grande maestria).

Altro elemento che emerge sulla scorta del libro di Compagna è quello di una ‘liquefazione’ del ceto parlamentare, al momento dell’entrata in guerra. Per azzardare un forse audace parallelo, ciò a cui noi assistiamo oggi in occasione della riforma del Senato, in Senato, colpisce. Probabilmente sono presenti dei meccanismi – potrebbe fin dirsi- di psicologia collettiva o, comunque, di corpo collettivo, di ceto politico, di ceto parlamentare, che si prestano ad essere approfonditi.

Il libro di Compagna offre molti altri spunti. Non li ripercorro, perché mi sembra già di aver rubato troppo tempo. Mi pare però che in questo elogio del giolittismo, manchi talora il contrappunto critico dei limiti del giolittismo stesso.

Come certe piante che fioriscono e raggiungono il massimo di fioritura e proprio allora periscono, i coronamenti della politica giolittiana, come la guerra di Libia e l’estensione del suffragio, che furono suoi grandi successi, sono anche le premesse del suo esaurimento.

Si ha come l’impressione che Giolitti non sia riuscito a stare al passo con i tempi che lui stesso aveva inaugurato. Probabilmente, su questa perdita di passo il libro di Compagna non getta una luce sufficientemente analitica, serrata e incalzante, come invece fa per il tratto precedente. Tuttavia, è ancora una volta uno spunto, una sollecitazione che se ne ricava.

Se ne potrebbero aggiungere tanti altri: come il fatto che Compagna, il quale è un liberale schiettissimo, aderisca nella sua ricostruzione delle modalità di intervento in guerra – come rottura, colpo di Stato- più ad una tesi alla Candeloro piuttosto che alla Ghisalberti, per menzionare storici ed orientamenti, a voi giovanissimi studiosi, più familiari.

Ad ogni modo, non posso che intrecciare un pieno plauso doppiamente convinto nei riguardi dell’Autore, che conosco anche per la sua attività di parlamentare. Vedere oggi in Parlamento persone che sono in grado di partecipare a un dibattito culturale, che sono in grado di produrre cultura, è motivo, per me che lavoro in Parlamento, di grande conforto.